

flitto, e spesso il sindacato non è l'unico rappresentante degli interessi dei lavoratori. Tutta la collettività è interessata a questo tipo di scambio, ricevendone maggior consenso e maggior ordine. Il sindacato assume in questa situazione la responsabilità di interpretare rivendicazioni di lungo periodo, non di immediata efficacia salariale o normativa, ma proiettate nel tempo, alla ricerca di equilibri futuri. Tutto ciò porta il sindacato ad atteggiamenti di sostanziale moderazione poiché i benefici che gli possono derivare da questa situazione sono in termini di influenza delle decisioni generali del sistema, e non traducibili subito in vantaggi per i lavoratori.

Non sempre il sindacato si fa portavoce di questa situazione, o per pressione dalla base (in cui si possono formare nuove identità collettive con tendenze opposte alle preesistenti) o per incapacità a contenere la dispersione del potere rivendicativo, che, esercitato ai livelli decentrati, tende ad assumere atteggiamenti di sostanziale rottura dell'equilibrio. I fenomeni di destabilizzazione diventano acuti negli anni sessanta, e configurano la fisionomia di questo periodo: la struttura sindacale si decentra e si diffonde a livelli aziendali e le migrazioni sono fonti di nuove identità collettive.

L'A. non dà risposte definitive alle domande sorte dalla sua analisi, più interessato al gioco delle variabili studiate in diversi contesti economici e sociali, che alla definizione storicamente determinata nel suo modello.

Si tratta ad ogni buon conto, di un saggio ricchissimo di spunti di riflessione, denso di riferimenti a varie situazioni, di uno strumento di lavoro molto stimolante. Tutta l'antologia costituisce, d'altra parte, un contributo importante all'analisi delle relazioni industriali in

Europa, raccogliendo saggi numerosi sul tema.

L'unico appunto che si può muovere riguarda la mancanza di una qualsiasi introduzione o presentazione degli scritti riportati. Se è vero che il saggio di Pizzorno costituisce l'introduzione di fatto di tutti gli altri, sarebbe stato forse auspicabile una maggiore attenzione da parte degli autori a questo aspetto. A meno che si voglia dire — e può essere una scelta legittima — che le introduzioni spesso non servono a molto.

S. CORTELLAZZI

Milano, Università Cattolica

PARAIN CH. e AL., *Ethnologie et histoire*,
Éds. Sociales, Paris 1975. Un volume
di pp. 571.

Negli ultimi decenni un numero crescente di etnologi ha ritenuto necessario utilizzare un metodo di approccio interdisciplinare nello studio delle comunità di villaggio. Infatti si sono rivelate sempre più incomplete, dal punto di vista scientifico, le monografie nelle quali le società tradizionali del nostro continente vi sono descritte come cristallizzate in un presente ideale che non è tanto quello in cui avviene la ricerca diretta, quanto un tempo dominato dalla riproduzione di modelli e al di fuori del divenire storico. Il superamento di questa interpretazione parziale e anacronistica è stato possibile dal momento in cui l'etnologo ha documentato lo svilupparsi della cultura nel tempo e lo storico ha confermato i testi del passato con l'osservazione diretta delle testimonianze. Un aratro, un torchio, un carro, possono essere di volta in volta oggetti rari e curiosi per il collezionista ma muti ed incapaci di comunicare se

non sono corredati da un apparato storico e didascalico che ne spieghi le funzioni, l'evolversi nel tempo, il rapporto con gli altri strumenti e con le forze produttive. Naturalmente questo studio diacronico della cultura materiale agricola è possibile se non si isola l'oggetto dal suo contesto umano ma lo si innesta nel discorso sociale economico e politico del lavoratore della terra. È quanto è stato preso in considerazione nei 24 contributi del volume in questione, che rappresentano un primo bilancio delle ricerche etno-storiche condotte sul terreno ideale delle comunità agrarie europee con particolare riguardo all'area mediterranea. Inoltre, come è affermato nella *Prefazione*, gli autori hanno inteso con la loro collaborazione assolvere un debito di stima e di amicizia. Se infatti l'incontro tra l'etnologia e la storia ha superato la semplice fase pionieristica lo si deve, in buona parte, all'opera di Charles Parain, che da una quarantina di anni non ha mai rinunciato a condurre ricerche interessanti nel campo delle culture agrarie. Vice-presidente della Società di Etnologia Francese egli può vantare una lunga esperienza di etnologo e di storico in importanti progetti del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica francese e ha esercitato, con il consiglio e la direzione, un influsso enorme sull'opera di una intera generazione di studiosi. La vastità e la molteplicità dei suoi interessi è documentata nella parte introduttiva del volume da una bibliografia generale curata con « intelletto e amore » dal figlio Jean-Pierre, capo sezione alla Biblioteca del Museo dell'Uomo di Parigi.

Il libro si apre con un ampio articolo introduttivo dello stesso Ch. Parain che offre al lettore sia un quadro sintetico dei termini in esame, sia un primo orientamento alla lettura della raccolta che, come è detto nel sottotitolo *Forze produt-*

tive e problemi di transizione, si divide in due grandi sezioni di significato complementare e progressivo. Nella prima si definisce il concetto di forza produttiva attraverso una documentazione tratta dalla linguistica (p. 49), dalla cultura materiale (p. 52), dai sistemi di lavoro (p. 63) e poi confermata da studi specialistici (p. 97) e da inchieste condotte sul terreno. È evidente in questa rassegna l'avvicinamento continuo dell'etnologo a campi di studio che appartengono più propriamente alla storia. Infatti, scegliere come oggetto di studio lo strumento di lavoro non significa soltanto codificarne il nome e la forma, le tecniche di fabbricazione, l'area di provenienza e di diffusione, ma suppone soprattutto l'azione del produrre e tutto il discorso ideale che sta dietro a questo gesto. Si pensi all'intreccio vitale che lega fin dalla preistoria l'attività dell'uomo ai prodotti della terra, si pensi alla sua immensa forza trasformatrice, al ruolo decisivo dell'agricoltura nei processi di evoluzione economica, e si comprenderà l'attenzione prestata dall'opera a fattori quali il trasporto a tiro in Cecoslovacchia (p. 121), i torchi per le olive nel Mezzogiorno della Francia (p. 149), le comunità vinicole in Ungheria (p. 189), la produzione dei cereali nella regione parigina (p. 209), l'allevamento del bestiame nella zona mediterranea (pp. 247-285).

Nella seconda parte del volume si affrontano i problemi legati alla trasformazione delle forze produttive nel quadro di una Europa che dal sistema economico feudale a quello delle democrazie popolari ha visto allargarsi sempre più il divario tra le tradizionali tecniche agrarie e i nuovi sistemi di organizzazione sociale. Si parla infatti delle comunità rurali francesi nei secoli XVIII e XIX (p. 369), dei villaggi della Germania intorno al XIX secolo (p. 397), delle comunità

agrarie della Sardegna contemporanea (p. 445).

Un'altra serie di considerazioni è riservata ad aspetti particolari della tradizione agraria in Europa. Tali sono: la classe dei liberi contadini della Boemia (p. 475), la cultura materiale delle popolazioni agricole tedesche come espressione della situazione sociale del XIX secolo (p. 485), e le dimore rurali in Ungheria (p. 501).

Ci sono infine tre interventi che sembrerebbero andare oltre l'ambito di analisi definito dal titolo ma che hanno il merito di allargarne positivamente l'orizzonte. Essi riguardano gli influssi esercitati dalle attività tecniche ed economiche sui rapporti sociali in Irlanda (p. 521), alcuni tratti della cultura dominante assimilati dalle organizzazioni contadine della Provenza nel secolo XIX (p. 539) e l'importanza delle fonti etnologiche e del metodo statistico per una valida ricostruzione della storia delle popolazioni lombarde (p. 561).

Sembra, in conclusione, che l'opera possa suggerire agli etnologi e agli storici europei un campo ed un metodo fecondo di ricerca. Per lo studioso italiano si tratta di percorrere fino in fondo un cammino già altrimenti e da più parti indicato. È una lezione di A. Gramsci, riproposta da De Martino e fatta propria dalla più moderata ed avanzata scuola antropologica, che per fare la storia di una nazione non basta fare la storia dei gruppi dirigenti ma bisogna anche fare ed approfondire la storia delle classi subalterne. E portare l'attenzione su questa realtà significa in primo luogo affermare un concetto di cultura fondato sulla fenomenologia delle attività produttive e sugli aspetti umani di questa realtà.

M. LUNGI

Milano, Università Cattolica

POULAT É., *Église contre bourgeoisie*, Casterman, Paris 1977. Un volume di pp. 292.

Nella produzione di ogni autore ci sono dei momenti in cui egli vuole fare il punto della sua ricerca e mettere per iscritto le linee portanti della sua riflessione senza quel rigore metodologico che caratterizza altre sue opere più impegnate. Ne risulta un testo che sfugge alla codifica tradizionale, perché svincolato da canoni precisi. Non si tratta di un saggio monografico, perché spazia sull'insieme dei temi familiari all'A.; non è il rapporto di una ricerca specifica, perché rispecchia il lavoro intellettuale di anni di studio e di approfondimento; non è nemmeno la trattazione sistematica di un'area scientifica ben precisa, perché è concepito senza un piano di lavoro pre-stabilito. Un testo del genere è piuttosto una sintesi che riassume e che nello stesso tempo proietta prospettive di analisi per un approfondimento ulteriore; è quasi un «testamento scientifico», che conclude una tappa intermedia, non certo l'intero cammino.

Émile Poulat da trent'anni studia la Storia sociale del cattolicesimo contemporaneo; dirige l'omonimo seminario di ricerca presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi ed è uno dei soci fondatori del gruppo di sociologi della religione legato alla rivista «Archives de Sciences sociales des Religions», che attualmente presiede. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni tra cui vanno ricordate: *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste* (Casterman, Paris 1962); *Intégrisme et catholicisme intégral* (Casterman, Paris 1969) e la recentissima *Catholicisme, Démocratie et Socialisme* (Casterman, Paris 1977), che è lo «studio del movimento intellettuale e sociale cattolico, dei suoi sviluppi, delle sue